

An abstract painting with a vibrant, textured surface. The composition is dominated by bold, geometric shapes and a rich palette of colors including yellow, green, blue, pink, and black. A central figure, possibly a woman in a dark top and light skirt, is depicted in a stylized, almost ethereal manner, standing on a horizontal line that stretches across the middle. The background is a complex interplay of these colors, creating a sense of depth and movement. The overall style is expressive and modern, characteristic of contemporary abstract art.

**LUISA SAREDO
STELLA**

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Saredo, Luisa

Titolo: Stella : Racconto. / Luisa Saredo.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 2 v. 4 (1877) pp. 551-589

Versione del testo: 1.0 del 25 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

Luisa Saredo
Stella
Racconto.

Stella

I.

Avete mai osservato come poco basta talvolta a sconvolgere e a mandare in rovina l'esistenza apparentemente più tranquilla e felice? Io ne ebbi, pochi anni or sono, un terribile esempio sotto agli occhi; ed ecco come.

M'ero recato a passare le vacanze nella residenza del mio amico, il conte Gandolfo, di cui sono il medico di famiglia: situata fra San Germano e la celebre Abbadia di Monte Cassino, la casa del conte è aperta a tutte le persone amiche che si fermano a quelle acque rinomate.

Così un giorno vidi capitare colà uno dei giureconsulti più celebri dei nostri giorni, l'avvocato Claudio X..., il quale, dopo di avere dimorato lungo tempo in Germania, ha levato nel proprio paese di sè splendidissima fama.

Lo avevo incontrato molte volte in società, lo sapevo integerrimo, e incapace di patrocinare una causa ingiusta: e se non eravamo amici intimi, ci conoscevamo abbastanza da rivederci con piacere.

Capitava però dal conte in un giorno poco opportuno, poichè stavamo tutti per recarci alla bella tenuta di Camposole presso il barone Wilden, che ci aveva invitati a pranzo.

La contessa fu al principio assai imbarazzata, non volendo lasciar solo il nuovo venuto, e non osando condurlo seco; ma il conte, più fatto alla buona, dichiarò tosto che l'avvocato doveva accompagnarci; conosceva da qualche anno il barone, lo sapeva pieno di cordialità, la baronessa Amalia era la cortesia personificata, ed egli non dubitava che i signori di Camposole sarebbero stati lietissimi di accogliere un uomo come il nostro illustre giureconsulto, il quale parlava il tedesco come la propria lingua e conosceva le cose germaniche sulla punta delle dita.

Partimmo dunque tutti nella direzione di Camposole; la carrozza del conte, largo calesse patriarcale, oltre la signora e i bambini, accolse anche l'avvocato X... nella sua qualità di pacifico scienziato. Il suo aspetto posato, la bella barba nera mista appena di qualche filo d'argento, gli occhiali a montatura d'oro che aveva inalberati da poco, lo rendevano affatto degno di sedere al fianco della bella matrona romana che si chiama la contessa Gandolfo. Il conte, due suoi congiunti ed io andavamo a cavallo.

Camposole è una vasta tenuta distante cinque o sei miglia appena da San Germano: da otto anni circa essa apparteneva al barone Karl Wilden, il quale soleva abitare indistintamente Roma o Napoli nella stagione invernale, ma all'aprirsi della primavera correva a stabilirsi in quell'amena villeggiatura, ove conduceva la vita del gentiluomo di campagna.

Conoscevo anch'io da qualche anno il barone e la baronessa, e mi erano sommamente simpatici: il barone poteva toccare la quarantina, era un bell'uomo, la cui chioma

bionda sembrava affatto simile alla criniera di un leone: amava gli esercizi violenti, nutriva una viva passione pei cavalli e ne aveva sempre un gran numero nella sua scuderia.

La baronessa bellissima ancora, sebbene dovesse avere varcato la trentina, poichè il suo unico figliuolo Guido si avvicinava al terzo lustro, serbava ancora l'aria ingenua e pensosa di una giovinetta, ed era il contrapposto del marito, tutta calma e placidità. Si diceva dai contadini delle vicinanze che era un angelo, e ne aveva tutto l'aspetto. Si diceva pur anco che i due sposi tedeschi si amavano colla maggior tenerezza, e chi voleva ottenere qualche cosa dal barone non mancava mai di raccomandarsi alla protezione della baronessa.

Fummo accolti a Camposole colla più garbata premura: la baronessa strinse ad ognuno amichevolmente la mano, ma quando le venne presentato l'avvocato X..., che non conosceva affatto, ebbe un istante di turbamento e gli fece una riverenza tanto cerimoniosa, che la contessa Gandolfo se ne preoccupò; ma il barone dimostrò la maggior cordialità verso lo scienziato e intavolò subito con lui un discorso in tedesco, di cui nessuno di noi comprendeva un acca.

Il pranzo fu squisito come sempre in casa del barone, la conversazione animata: v'erano parecchi altri invitati oltre di noi, e la baronessa che pareva avere avuto un istante di preoccupazione, riacquistò verso la metà del pasto tutta la sua amabilità.

Eravamo nelle lunghe giornate estive: levandoci da tavola, la comitiva si sparse per la tenuta, vasto parco, nel quale v'era anche un recinto riservato ad uso di cavallerizza.

Vi andavano annesse delle stupende scuderie, che il barone si compiacque naturalmente di farci visitare.

Il conte Gandolfo, amatissimo esso pure di cavalli, ne possedeva appena una mezza dozzina che teneva come la pupilla degli occhi suoi; si fu dunque con una specie di slancio che penetrò nelle belle scuderie del suo amico. Le signore invece rimasero sulla porta: la contessa non arrossiva di confessare che aveva paura dei cavalli, e le altre signore, benchè eleganti e piene di garbo, non erano di quelle che amano presentarsi come Amazzoni. La baronessa Amalia sembrava indifferente, ed allorchè la contessa diede, si può dire, il segnale della ritirata, ella la seguì e andò a sedersi con essa sopra una delle panche collocate intorno a quella specie d'arena.

Io che dell'arte del cavalcare ne so appena quanto basta per non fare un capitombolo quando debbo andare per certe vie disastrose, tenevo compagnia alle signore, ma credendo di fare cosa grata alla baronessa, vantavo la scuderia del suo nobile sposo e i magnifici animali che vi avevo traveduti.

– È una passione come un'altra, – rispose freddamente la baronessa Amalia; – in quanto a me, me ne occupo assai poco.

– Siete però esperta nel cavalcare, – disse la contessa con vivacità, – so che avete spiegata una maestria particolare quella volta, in cui, andando a Ceprano, ve ne rammentate? si ruppe il legno, e mia cugina Agnese ed io dovemmo rimanere ad attendere che il guasto fosse riparato. Voi invece tornaste subito a casa col barone ed il conte. Mio marito mi disse più volte che, quantunque foste sprovvista di una sella adattata a voi, stavate sul cavallo, tutt'altro che

dei più pacifici, come se foste in casa vostra. Dovete esservi esercitata molto a cavalcare nei tempi addietro. –

Questo complimento fece arrossire la baronessa fino alla radice de' capelli; non trovò una parola di risposta, e le altre signore ed io stesso ci ponemmo a scherzare un poco sulle sue virtù che amava tenere celate; ella, tanto cortese, parve quasi ascoltarci con impazienza: il barone cogli altri invitati veniva intanto verso di noi, ed afferrò alcune delle nostre parole: sempre pronto a difendere la sua sposa, interruppe i nostri scherzi con queste parole:

– La baronessa detesta i cavalli, dacchè una volta fui buttato a terra da un puledro indomabile e dovetti rimanere a letto. Vedete che faccio una confessione umiliante pel mio amor proprio, ma ciò spiega perfettamente la specie di antipatia che ella prova per tutto quanto si riferisce all'equitazione.

– Ho forse torto di tremare sempre, – replicò la baronessa, ritrovando tosto la sua amabilità, – poichè sono pochi giorni appena che avete fatto acquisto del cavallo più indemoniato che vi sia al mondo? Se riuscirete a domarlo, Dio ci scampi almeno da ogni sventura. –

Il barone sorrise, non negò di essere un peccatore incorreggibile; la sua passione lo spingeva forse troppo oltre: erano quattro giorni che aveva comperato un magnifico cavallo, ma così ombroso e bisbetico, che nessuno fino allora aveva osato salirvi sopra. Era obbligato a tenerlo separato dagli altri, e temeva bene che sarebbe stato costretto a rivenderlo. Fritz, l'uomo che aveva cura delle sue scuderie, un vecchio ed intrepido cavallerizzo, aveva già

dichiarato che non avrebbe provato a cavalcarlo prima di quindici giorni almeno.

Il conte si mostrò tosto bramoso di vedere questo indomito animale, e siccome era lunge, il barone diede tosto ordine a Fritz di condurre il cavallo presso al recinto, ove stavamo tutti riuniti. Le signore a questo annunzio si levarono da sedere e si ritirarono nell'angolo più remoto. Osservai che la baronessa non si muoveva, e rimasi a tenerle compagnia.

Fritz condusse il prigioniero; era un magnifico animale di razza araba, nero, chiazzato di bruno, aveva due occhi pieni di fuoco, occhi strani, selvaggi, e la maniera sola con cui resisteva alla mano che lo guidava, provava la sua mala volontà nel prestarsi ai desiderii altrui. Venne fino ad un certo punto, ma poi si arrestò malgrado degli sforzi di Fritz per farlo avanzare ancora, e rimase piantato sulle sue quattro zampe come se avesse preso radici nel suolo.

Il barone ed i suoi invitati accorsero verso di lui, ma non osarono toccarlo, tanto la contessa Gandolfo si pose a gridare e Fritz ad accennare loro di non avventurarsi troppo: ma l'avvocato X... non tenne conto dell'avviso, e posò arditamente la mano sulla criniera dell'animale.

– Piano, per carità, – disse il barone, – è ben capace di farvi un brutto tiro. –

Io era sempre colla baronessa, alla quale avevo offerto il braccio, osservando che bramava avvicinarsi al gruppo mascolino: potei perciò vedere quanto il cavallo fosse impaziente e minaccioso: esso cominciò bentosto a menare calci colle zampe di dietro, obbligando tutti a indietreggiare.

L'avvocato però, trascinato un istante dalla corrente, ritornò bentosto presso il bisbetico animale, dicendo risolutamente:

– Non bisogna cedere; altrimenti non lo si domerà mai.

–

E gli ripose la mano sul collo, e la mantenne ferma, malgrado dell'irritazione visibile dell'animale, e le raccomandazioni di Fritz che non riusciva a contenerlo.

– È cavallerizzo anche lei, da quello che vedo? – disse il barone.

– Un poco, – rispose modestamente lo scienziato.

– Ed io che vi ho mandato in carrozza con mia moglie! – . sclamò il conte tutto mortificato.

L'avvocato sorrise; disse che da lungo tempo infatti aveva pensato assai più ai libri che ai cavalli, ma che alla vista di quel magnifico animale aveva sentito risvegliarsi la passione antica, tanto che provava una tentazione irresistibile d'inforcare quel pericoloso destriero.

Sorsero da ogni lato accenti di meraviglia e di scoraggiamento; il barone disse che non avrebbe mai permesso una simile follia, poichè in caso di sventura si sarebbe creduto un vero colpevole; le signore, senza osare appressarsi, supplicavano l'avvocato di non commettere una tale imprudenza; la baronessa non parlava, ma era divenuta più bianca di una statua: teneva gli occhi grandi aperti fissi nel viso del giureconsulto, e, senza avvedersene, stringeva convulsivamente il mio braccio. La povera signora paventava certamente una catastrofe.

Ma gli uomini di scienza sono i più ostinati del mondo; l'avvocato era uno di quelli, e non volle ascoltare affatto i

consigli che gli piovevano intorno: il barone, da vero gentiluomo, non poteva opporsi più lungamente al desiderio del suo ospite, per quanto strano esso fosse. Non si trattava di un giovinetto, ma di un uomo maturo che doveva saper misurare le proprie forze. Si piegò dunque, sebbene con visibile inquietudine, alla volontà dell'avvocato, limitandosi a vegliare che gli arnesi del formidabile cavallo fossero disposti a dovere.

Questo ufficio stesso non riescì tanto agevole al barone, stante l'agitazione dell'indomito animale. Quando l'avvocato si avanzò per porre il piede nella staffa, esso rizzò tosto le orecchie, si pose a nitrire e fece certi scarti che avrebbero scoraggiato chiunque fuori di quell'uomo singolare, sul conto del quale ci eravamo tutti ingannati credendolo pacifico e posato.

Il suo aspetto era compiutamente mutato; attraverso gli occhiali brillavano due occhi foschi che mandavano vere saette; tutta la sua fisionomia aveva rivestito un'espressione nuova; una risolutezza indomabile corrugava quella fronte pensosa; i lineamenti angolosi avevano acquistato un carattere imperativo, qualche cosa di duro, di mefistofelico, che lo rendeva presso che irriconoscibile. Malgrado dei balzi prodigiosi del cavallo, egli riescì, non so come, a porsi in sella; e quando ci fu, vi stette saldo, ad onta degli sforzi energici dell'animale per liberarsi di lui.

Nessuno fiatava; si era fatto un gran cerchio intorno, ma da lungi seguivamo con sguardo ansioso quella lotta perigliosa. Il mio braccio era stretto come in una molla di ferro dalla manina convulsa della baronessa.

Ella ansava un po' penosamente: qualche volta avevo già osservato in lei questo respiro affannoso, come se soffrisse di qualche affezione al cuore: non conoscevo però affatto il suo temperamento, non essendo mai stato consultato come medico: tuttavia in quel momento, temendo che la soverchia commozione potesse nuocerle, la pregai di ritirarsi, offerendomi ad accompagnarla lontano; ma ella mi rispose con accento quasi brusco:

– No, no, voglio rimanere. –

Non bastava all'avvocato il mantenersi in sella, bisognava che riuscisse a far prendere il trotto all'indocile animale. La cosa sembrava veramente impossibile, tanto la resistenza era tenace; temevamo ad ogni istante qualche tremenda caduta: già il cappello dell'avvocato era volato lontano; Fritz lo raccolse e glielo diede, ma il capo scoperto sarebbe parso quasi in armonia col nuovo aspetto di quell'uomo, la cui chioma sparsa di fili d'argento si sollevava ancora folta e ricciuta sul suo cranio potente.

Per dieci buoni minuti la battaglia durò irrefrenabile da ambo i lati; cavallo e cavaliere erano madidi di sudore; finalmente vi furono due sforzi simultanei, supremi; il cavallo si squassò con disperazione, il cavaliere s'irrigidì sulla sella, stringendo con energia feroce i fianchi dell'animale, il quale finì per partire di volo, mandando un lungo, furibondo nitrito.

Sorsero da ogni parte delle grida di spavento. L'avvocato, lanciato a tutta carriera nella direzione del parco, non doveva trovare molti ostacoli per uscire nell'aperta campagna; ma il paese non era favorevole alle corse sfrenate, e poco bastava per cagionare un'irreparabile sventura. Due

signore svennero; la baronessa, più morta che viva, si decise a cogliere l'occasione per ritirarsi con loro.

Io rimasi cogli altri nel parco pieno d'ansia e di curiosità; inviare qualcuno sulle tracce dell'avvocato avrebbe servito a poco; il cavallo non era di quelli che si possono raggiungere ed arrestare; il barone cominciava a deplorare vivamente di avere ceduto al capriccio pericoloso del suo ospite, quando costui ricomparve in fondo ad un viale parallelo a quello, per cui era partito; aveva fatto semplicemente il giro del parco e se ne tornava addietro al piccolo trotto, come se stésse sul ronzino più docile del mondo.

Quando fu a poca distanza da noi, si tolse cortesemente il cappello, mentre obbligava il cavallo colla sola pressione della mano ad arrestarsi in mezzo al viale. Per un accordo irresistibile scoppiammo in applausi, bentosto soffocati però pel timore di spaventare l'ombroso animale che era stato obbligato a riconoscere, momentaneamente almeno, l'autorità intelligente dell'uomo.

II.

Rinunzio a dipingere la scena che seguì, quando l'avvocato scese a terra; tutti lo circondammo; parlavamo tutti in una volta; il conte Gandolfo pareva impazzito, ma chi si mostrava anche più entusiasta di tutti era il barone; aveva obliato affatto la gravità tedesca, al punto che volle abbracciare per forza il suo ospite dichiarandolo padrone della sua scuderia, e pregandolo vivamente a stabilirsi per qualche tempo in casa sua.

L'avvocato sembrava passabilmente imbarazzato, ricevendo le felicitazioni ardenti del barone; anzi si sarebbe detto che non gli garbavano affatto. Alla stretta vigorosa del gentiluomo tedesco corrispose appena di mala voglia, e la sua fronte si rannuvolò. Ma ciò fu un lampo: ridivenne bentosto l'uomo pieno di garbo che avevo sempre veduto, e cercò di moderare il nostro entusiasmo, il quale, per verità, andava pigliando proporzioni colossali.

Il barone ci condusse tutti in una sala terrena, ove fece circolare delle bottiglie e dei sigari (le signore si erano tutte ritirate). Allora le domande cominciarono a piovere intorno all'avvocato; come mai uno studioso come lui aveva il tempo di dedicarsi all'arte difficile di ammaestrare i cavalli, giacchè un ammaestratore esperto avrebbe solo potuto trovare la via di domare in sì poco tempo il renitente animale? Aveva dunque una scuderia sua? Come poteva pensare a cose tanto difficili quanto i libri di scienza e l'equitazione?

Il contegno dell'avvocato non lasciava guari comprendere se le interrogazioni che s'incrociavano intorno a lui solleticavano il suo amor proprio, oppure gli riescivano moleste. Finalmente rispose con un accento alquanto sarcastico:

– Dimenticate, o signori, che al mestiere che faccio io si guadagnano bensì degli onori, che spesso sono degli oneri, ma non s'acquistano mai i mezzi di mantenere una scuderia. Noi poveri uomini di tavolino lasciamo questa prerogativa ai fortunati come il nostro egregio anfitrione. –

Il barone s'inclinò:

– Pure avete dovuto maneggiarne molti de' cavalli, – diss'egli, – giacchè non mi farete mai credere che si nasca

così maestro all'improvviso. Narrateci almeno come avete acquistata questa scienza, che v'invidio di cuore insieme con tutte le altre che possedete. –

Vi fu un istante di silenzio; il barone prese posto accanto all'avvocato, il quale disse finalmente, fissandolo con uno sguardo, che mi parve singolare e quasi impresso di un carattere minaccioso:

– Bramate proprio saperlo?

– Ve ne prego, – rispose il barone, – e sono persuaso che tutti questi signori ve ne pregano con me. –

Vi fu un nuovo e più lungo silenzio.

– Ebbene, – ripigliò l'avvocato con un sospiro, – non rifiuto di soddisfarvi; chiedo solo l'indulgenza di tutti, perchè è una specie di confessione che mi accingo a farvi. –

E senz'altro cominciò in questi termini:

– «Vedendomi così serio e posato, nessuno di voi certamente s'immagina che io fui il più irrequieto degli scolari. A Padova, ove compii i miei studii, ero sempre a capo di tutto ciò che poteva scuotere e dare vita alla popolazione della città: ero eccentrico e studioso nello stesso tempo, e nutrivo già sino d'allora una passione vivissima pei cavalli.

«Passione infelice però, giacchè, come ho già lasciato intendere, io non fui mai ricco: la mia famiglia era delle più stimabili, ma mio padre che esercitava con discreto profitto la professione notarile, era vecchio ed aveva altri figliuoli, a cui pensare. Campavo modestamente a Padova con una pensioncella da studente, e non avevo mai inforcata altra cavalcatura, salvo che qualche ciuco in campagna, o qualche sdruscito ronzino da nolo.

«Sul cominciare della bella stagione venne a stabilirsi a Padova una compagnia equestre; non era una compagnia di prim'ordine, ma accoglieva nelle sue file alcuni artisti di valore, fra gli altri una giovanotta, di cui m'invaghii tosto perdutoamente.

«Divenni in breve un assiduo frequentatore dell'arena. Non vi descriverò la mia diva; a me pareva veramente divina: molti, del resto, partecipavano al mio entusiasmo, ma ella sembrava sdegnarli tutti, ed allorchè io mi avventurai a scriverle, mi rimandò semplicemente la lettera indietro.

«Era figlia del direttore della compagnia, e correva voce che ella seguisse per necessità il mestiere del padre senza slancio e senza passione. Ciò non le impediva di eseguire delle cose prodigiose. Un vecchio gobbo, *clown* di professione, con cui avevo saputo legarmi, mi narrava di lei molti particolari commoventissimi, a cui io prestavo fede ad occhi chiusi: avevo vent'anni, signori miei, e vi prego tutti, particolarmente l'egregio barone, di non ridere troppo della mia ingenuità.» –

Così dicendo, l'avvocato si volgeva verso il barone con piglio cortese: ma l'umore del gentiluomo tedesco doveva essere mutato, perchè, facendo una lieve inclinazione di capo, rispose un po' bruscamente:

– Continue, ve ne prego. –

L'avvocato ripigliò immantinentemente:

– «Forse sono troppo prolisso? procurerò di stringere la mia narrazione, – disse egli. – Per avvicinarmi alla giovinetta che m'innamorava, pensai di andare a prendere qualche lezione d'equitazione dal direttore della compagnia: non voglio entrare nell'argomento dei prodigi di economia,

a cui mi sottoposi per ottenere questo scopo, nè su quello delle veglie, a cui mi assoggettavo, poichè il tempo degli esami si avvicinava. Non mi si vedeva più che a scuola e all'arena, donde uscivo ogni sera più innamorato.

«Davvicino la figlia del direttore mi pareva anche più seducente, e potei convincermi a mie spese che ella era ingenua quanto la fanciulla più severamente educata.

«La cosa sembrerà strana a questi signori, ma io allora credevo fermamente a ciò che vedevo. Quello che è certo gli è, che tentai invano di stringere con essa qualche intimità: si mostrava meco cortese, ma non comprendeva o non voleva comprendere gli sguardi e le parole ardenti che le dirigevo alla sfuggita.

«La di lei presenza bastava però ad incoraggiarmi; credo che l'amore fosse per metà il mio maestro; il fatto è che feci in pochi giorni dei progressi straordinarii nell'arte dell'equitazione, e che il mio professore ebbe a dirmi più volte: – Peccato che non siate dei nostri! –

«Il tempo camminava intanto: vennero gli esami: li passai stupendamente, posso dirlo senza falsa modestia; era l'ultimo anno di studio; uscivo addottorato a vent'anni. Mio padre, felice de' miei successi, mi scrisse una lettera, il cui tenore era presso a poco il seguente:

«– Mi rallegro immensamente con te e ti mando la mia benedizione: so che la nostra piccola città non è, ai tuoi occhi, un soggiorno di delizie; volendo compensarti del brillante risultato ottenuto, ti autorizzo ad andare a fare un giro ove ti piacerà meglio: qui uniti vi sono i quattrini necessari; se vieni ad abbracciarci tutti ne saremo lietissimi, ma se vuoi da Padova stessa prendere le mosse pel viaggio in questione,

ti perdono di buon grado e ti attendo al ritorno a braccia aperte. –

«Questa lettera così ragionevole del babbo aperse ai miei occhi un orizzonte fantastico, seduttore. Avevo tre mesi di libertà dinanzi a me; qualunque fosse la via che avessi presa, ero persuaso che mio padre non me ne avrebbe chiesto conto. Potevo dirgli quello che volevo, e....

«L'idea era tanto strana, che non osai dapprima confessarla a me stesso. La fermata della compagnia equestre toccava il suo termine: sapevo che dopo doveva recarsi all'altra estremità dell'Italia, ove non avevo relazioni di sorta; non potevo decidermi a separarmi così bruscamente dai miei deliranti sogni d'amore, e finii per soccombere alla tentazione.

«Sì, lo avrete indovinato, senza dubbio, volevo essere nè più nè meno che un saltimbanco, tanto lo splendore di due begli occhi mi aveva affascinato. Feci, tremando, la mia proposta al direttore della compagnia, il quale ne fu un poco sorpreso, ma nello stesso tempo se ne mostrò lietissimo; aveva l'amore dell'arte, e la certezza poi che non avrei chiesto salario di sorta, lo rendeva proclive a compiacermi. Questa risoluzione fu presa colla massima segretezza da parte mia; dissi a tutti che partivo per un lungo viaggio, ciò che era vero; scrissi a mio padre che avevo intenzione di fare un'escursione pedestre nei monti della Svizzera, che non si maravigliasse se non sapevo io stesso dirgli ove doveva dirigermi le sue lettere; e raggiunsi trepidante la compagnia, della quale ero entrato a far parte.

«Non voglio dilungarmi nel fare la pittura della vita da zingari di una compagnia equestre, suppongo che

indovinerete facilmente di che si tratta: all'età, a cui siamo giunti, nessuno di noi certamente potrebbe piegarvisi; ma a quei tempi, debbo dirlo a mia estrema confusione, mi trovai perfettamente felice. Dopo lo studio assiduo, gli esercizi violenti del cavallerizzo ristabilirono un perfetto equilibrio nell'essere mio. L'amore poi che mi riempiva l'animo, mi manteneva in una specie d'estasi deliziosa che mi faceva veder tutto color di rosa. Gli è che la fanciulla, per la quale avevo derogato così stranamente alla gravità dottorale, cominciava a farsi meco meno selvaggia.

«Temendo l'indiscretezza delle persone con cui dovevo convivere, avevo lasciato credere a tutti che intendevo di divenire artista per tutta la vita, e che il nome di guerra da me assunto era il solo, a cui avrei risposto oramai. La figlia del direttore fu ingannata cogli altri, e credendomi decisamente suo camerata, smise tosto l'attitudine cerimoniosa che aveva sempre mantenuta a mio riguardo.

«Era davvero una cara creatura; la maggior parte dei suoi compagni l'avevano veduta a crescere; l'età sua tanto giovanile rendeva meno spiacevole quella confidenza tutta particolare che regna fra artisti; la maggior parte degli uomini che componevano la compagnia, erano al disopra dei trent'anni, ammogliati e padri di famiglia, gli altri giovanetti imberbi: io solo toccavo i venti anni, e la familiarità che nacque a poco per volta fra noi, era la sola che poteva considerarsi come compromettente.

«In realtà era innocentissima: tanto innocente, che me ne disperavo. Facevo bensì degl'incalcolabili progressi nella professione singolare, a cui mi ero dato; ma quelli che ottenevo nel cuore dell'amata fanciulla, m'erano tutt'altro

che soddisfacenti. Non le avevo mai strappato una parola d'amore; sebbene l'attitudine della giovinetta mi riempisse sovente delle più pazze speranze, non ero mai riuscito a condurla alla confessione di quei sentimenti che mi figuravo d'inspirarle. I giorni succedevano ai giorni; cominciavo ad ottenere come artista dei successi veramente lusinghieri; io stesso provavo dei momenti d'ebbrezza, quando, trasportato sui veloci corridori, mi sentivo acclamare, ma rimanevo sempre alla stessa distanza dalla mèta sognata per ciò che riguardava il mio amore.

«Ciò che mi spaventava talvolta pensando all'avvenire, gli è che mi avvezzavo compiutamente alla vita d'agitazione e di fatica, nella quale m'ero gettato; la mia passione pei cavalli cresceva di giorno in giorno: tutti quelli posseduti dalla compagnia mi conoscevano perfettamente, e ad alcuni avevo posto un'affezione prodigiosa; non volgevo più la mente agli studii fatti; vivendo fra gli animali, ne imparavo a conoscere gl'istinti, i difetti, le qualità, e qualche volta mi avveniva di pensare che valevano meglio degli uomini. Era un vero delirio, da cui non speravo affatto di risanare.

«Nella città in cui eravamo, vasta e ben popolata, interveniva spesso una gran folla all'arena; gli applausi che ottenevo più facilmente erano quelli divisi colla figlia del direttore: sovente dovevamo *agire*, parola consacrata dall'uso sui cartelloni, sebbene poco italiana, dovevamo, dico, *agire di conserva*. Io avevo l'incarico dolcissimo di sostenerla nelle attitudini più difficili e pericolose. Leggiera come una silfide, ella si appoggiava appena a me, ma io avrei voluto sentire tutto quell'amato peso nelle mie braccia. Una sera, in cui la tenevo stretta alla vita, mentre ella si sollevava

nell'atto quasi di volare in cielo, mi volsi verso di lei e le dissi appassionatamente all'orecchio:

«– T'amo, t'amo! dimmi che m'ami, altrimenti ti stringo disperatamente nelle mie braccia.

«– Lasciami scendere, – mormorò essa quasi spaventata.

«– No, no! Dimmi che m'ami! –

«Ella non rispose, ma il suo braccio che stava intorno al mio collo, mi strinse dolcemente, quasi amorosamente....»

–

A questo punto un impeto convulso di tosse da parte del barone interruppe il narratore. Benchè fumatore come tutti gli altri, egli pareva incomodato dall'atmosfera eccessivamente densa prodotta dai nostri sigari: l'ultima finestra che rimaneva chiusa venne aperta, mentre l'avvocato ripigliava:

– Debbo chiedere scusa a questi signori, vedo davvero che mi dilungo troppo; quando un avvocato parla, oblia con facilità il tempo che corre. Procurerò di abbreviare per quanto è possibile.

– No, no, – ci ponemmo tutti a gridare, – la vostra narrazione ci tocca immensamente.

– «I mesi erano volati, – continuò l'avvocato con un mezzo sorriso, – la compagnia equestre stava per mettersi una seconda volta in movimento. I miei impegni col direttore avrebbero dovuto cessare, e ciò mi recava un vero sgomento. Quella prima prova aveva durato un lampo per me; il pensiero della mia famiglia, del silenzio mantenuto a suo riguardo, mi tormentava ben di quando in quando, ma procuravo di chiudere gli occhi dinanzi alle immagini

evocate dai buoni sentimenti che sonnecchiavano in me. Mi dicevo che i miei genitori erano avvezzi a certe eccentricità particolari al mio carattere; che mio padre, in fine de' conti, mi aveva autorizzato a fare il giro che più mi piaceva, non mi aveva posto alcun limite riguardo al tempo, e purchè non gli chiedessi nuovi quattrini, potevo ben permettermi di rimanere assente un poco di più. I miei studii erano terminati: si trattava ora di prendere una seria determinazione a proposito della mia carriera; avevo vent'anni appena: un ritardo qualunque non poteva recare gran danno al mio avvenire.

«Gli era con tali sofismi che cullavo la mia coscienza; tutti mi volevano bene nella compagnia; il direttore più di ogni altro: il solo vecchio *clown*, di cui ho parlato, mostrava verso di me una diffidenza, a cui badavo assai poco: egli amava d'affetto veramente paterno la figlia del direttore, e io attribuivo ad una specie di gelosia la sua attitudine ostile verso di me. Del resto, non potevo neppure lagnarmi di lui, cosicchè quella fraternità chiassosa, brutale talvolta, non lo nego, era, si può dire, un incentivo di più per incoraggiarmi a rimanere.

«Il direttore evitava di parlarmi di queste cose, io pure tacevo, non essendo ancor ben deciso: tutto per me dipendeva dalla giovinetta che mi diveniva ogni giorno più cara. Dopo la lieve prova d'affetto che l'avevo quasi forzata a darmi, non mi riescì per un poco di averla sola un istante. Non fu che tre giorni prima della partenza che giunsi a parlarle senza testimoni.

«Non so se la mia eloquenza la vinse, oppure se il suo cuore parlasse in quel momento in mio favore; il fatto è che

ottenni l'ambita confessione. Non le nascosi allora l'essere mio, i dubbii che mi avevano spesso assalito; ma sentivo oramai che l'amore era più forte del dovere, e se ella giurava d'amarmi sempre, io le promettevo di darmi compiutamente alla vita artistica e di seguirla dappertutto. Ero sincero mentre parlavo in tal guisa, e se quella fanciulla lo avesse voluto, probabilmente, signori miei, non mi troverei in mezzo a questa eletta compagnia narrando gli strani casi della mia giovinezza.

«Ma non anticipiamo sui fatti; i più vivi giuramenti furono scambiati fra noi; io avevo obliato il mondo intero; mio padre cadente per età, mia madre straziata, affaticata per le cure d'una troppo feconda maternità; i fratellini che crescevano dopo di me e la sorella maggiore, una cara fanciulla, che doveva andare a marito fra poco con un onesto giovane mio amico. Tutto ciò avevo posto in oblio, e così io credo era pure avvenuto a quella giovane abbagliante sirena, vinta un istante dalla sincerità del mio affetto. Fu un lampo, un lampo solo, ma che doveva lasciare nel cuore d'entrambi un ricordo incancellabile.» –

In questo momento il barone si lagnò dell'aria fredda che lo colpiva alle spalle: si mosse da se stesso per chiudere le finestre e lo fece con tal garbo, che uno dei cristalli volò in frantumi. Ma si sa che un avvocato che parla non si sgomenta per così poco. Il nostro narratore dopo una breve pausa ripigliò come se nulla fosse:

– «Non ho bisogno di dire che presi immantinate la risoluzione di seguire la compagnia; potevo oramai pretendere un modesto salario, e il direttore, soddisfatto di avermi seco, promise che mi avrebbe contentato.

«Venne il giorno della partenza, cioè la notte, dopo una faticosa rappresentazione. Non potevamo partire tutti insieme; nondimeno era mio intendimento di accompagnare il direttore e sua figlia. Ma il vecchio *clown* ebbe l'arte di trattenermi con lui a discorrere, tanto che l'ora del convegno che avevo col direttore alla strada ferrata, passò senza che me ne avvedessi, e quando mi recai ansante alla Stazione, il treno era già partito.

«Nel dimani mattina mi posi subito in viaggio anch'io con gli altri compagni, e alla sera giungemmo tutti alla nostra destinazione. Ma colà, quale non fu la mia sorpresa, l'ira mia, venendo a sapere che la figlia del direttore era rimasta addietro con una vecchia artista della compagnia; la quale non lavorava quasi più, ma aveva l'incarico di accompagnare spesso la giovinetta che era priva di madre?

«Passarono dei giorni, ed ella non venne a raggiungerci; le rappresentazioni incominciarono, e colei che era l'anima, l'orgoglio della compagnia, mancava all'appello. La benda cadde finalmente dai miei occhi; ero stato colto senza dubbio in un tranello per obbligarmi a seguire la compagnia, e la creatura angelica, ai miei occhi, che mi aveva ammaliato, era rimasta semplicemente con un amante che aveva a conoscenza di tutti, tolto di me ingenuo e gabbato.» –

Un sonoro pugno sulla tavola, accanto a cui eravamo riuniti, interruppe il narratore e ci fece tutti trabalzare; era il barone, il quale sorse in piedi con impeto: lo guardammo sorpresi, ma egli si volse sorridendo in giro, e disse con voce che si risentiva ancora dello stringimento prodotto dal fumo eccessivo dei nostri sigari:

– Corpo di Dio! poichè sapete narrare così bene, diteci almeno il nome della deliziosa fanciulla: un'eroina anonima non sembrerà molto attraente a questi signori. –

Gli sguardi del barone e quelli dell'avvocato s'incrociarono; non so se fu illusione la mia, ma mi parve che gli occhi di quei due uomini mandassero fiamme d'odio e d'irritazione.

Ma nessuno però era probabilmente del mio avviso, poichè tutti approvarono, applaudendo la domanda del barone.

– Il nome, il nome dell'angelica cavallerizza, – si gridava da ogni lato: – non c'è a temere di comprometterla; oramai deve essere in grado di sfidare la nostra opinione. –

L'avvocato fece un gesto per chiedere il silenzio.

– Il suo nome era Miss Star sui cartelloni, – disse con serietà, – e la si faceva passare per una cavallerizza inglese; in realtà era, come dissi, la figlia del direttore della compagnia, e noi la chiamavamo semplicemente STELLA. –

In questo punto un gran rumore si fece all'uscio, il quale si aprì con impeto: erano le signore che venivano a cercarci: la baronessa appoggiata al braccio del giovinetto Guido, il suo unico figliuolo, era a capo di tutte e aveva dovuto afferrare le ultime parole dell'avvocato.

Ma la specie di confusione che seguì l'entrata delle signore, terminò compiutamente i nostri discorsi: alcuni si rivolsero bene all'avvocato per avere la conclusione del suo racconto, conclusione, del resto, troppo facile a indovinarsi; le signore, udendo che si trattava di una storia d'amore, volevano che il narratore ricominciasse; ma i nostri ospiti avevano l'aspetto stanco: la visita era stata anche troppo

lunga, la notte era venuta, e ci decidemmo tutti a partire, non prima però che l'avvocato avesse fatto solenne promessa alle signore di ripetere un altro giorno la sua narrazione a loro profitto.

III.

Contro l'aspettativa delle signore, la storia dell'avvocato X... non ebbe una seconda edizione. Benchè gl'invitati del barone si fossero sbandati all'uscire dalla villa per recarsi ciascuno alle rispettive abitazioni, la contessa Gandolfo non aveva mancato di invitare le amiche in casa sua pel posdomani; ma sventuratamente, nel giorno stesso che seguì la nostra gita a Camposole, l'avvocato ricevette una lettera che l'obbligò a ritornare a Roma immediatamente.

La scappata di gioventù del celebre giureconsulto venne narrata lo stesso alle frutta da un oratore poco felice, ma pieno di buona volontà. È inutile dire che i signori di Camposole erano pure invitati al convegno; ma essi mandarono un biglietto di scusa. Una forte emicrania della baronessa le impediva assolutamente di muoversi.

La contessa non potè recarsi subito dalla sua amica a Camposole: la distanza fra i due poderi non è straordinaria, ma tale da non permettere visite frequentissime fra signore; ella insistette però presso di me, perchè andassi a vedere di qual genere era l'emicrania della baronessa. Secondo lei, non l'aveva mai saputa ammalata: benchè avesse talvolta l'aspetto sofferente, non confessava mai di sentirsi male, e ci voleva davvero qualche cosa di straordinario per indurla a declinare l'invito ricevuto.

Io non ho per abitudine di visitare ammalati senza essere chiamato; potevo incontrarmi con qualche medico di San Germano che mi avrebbe fatto il viso dell'armi; rifiutai perciò di compiacere la contessa, ma nella sera fui obbligato a mutare proposito. Un biglietto del giovane Guido mi chiamava in furia, dicendo che sua madre era morente.

Sua madre era morente, ed era Guido che mi scriveva? Il barone non si trovava forse presso la moglie, oppure era immerso in tale afflizione da non permettergli di vergare due righe?

Partii immediatamente per Camposole, lasciando agli altri l'incarico di fare mille congetture a questo riguardo: quando giunsi alla tenuta del barone, la prima persona che mi venne incontro fu ancora l'adolescente Guido, col quale ero entrato in molta intimità: ma la nostra intimità era tutta scherzosa, e potevo dire di non avere mai veduto il viso del giovinetto, somigliantissimo a quello del genitore, senza che fosse illuminato dal più franco sorriso.

Quella sera invece i vivaci colori delle sue gote erano affatto spariti, e sui suoi lineamenti sconvolti leggevasi la più viva e profonda inquietudine.

Appena ebbi posto il piede a terra, Guido mi trascinò seco, e quando ci trovammo soli nella prima sala terrena, mi gettò le braccia al collo, sciamando:

– Dottore, dottore, siamo minacciati da una grande sventura; il babbo ci ha abbandonati, e mia madre muore dal dolore. –

Mi sentii tutto rimescolato, e replicai:

– Il barone avrà dovuto assentarsi per qualche motivo: come potete dire che vi abbia abbandonati?

– Sì, certo, sarà così, – disse Guido forse un poco spaventato egli stesso di ciò che gli era sfuggito dal labbro: – noi non dobbiamo pensare ad altro che alla salute di mia madre: venite, venite da lei. –

Lo seguii di nuovo e mi trovai bentosto nella camera della baronessa, ove fino allora non avevo posto il piede.

Era un nido elegante tutto di raso e di trine, profumato, e degno della soave creatura che l'occupava. Eppure la donna che giaceva in mezzo a quel lusso, era certamente più misera e infelice in quel momento di chi trema di freddo sotto le più ruvide coltri.

Il suo viso era contratto, gli occhi chiusi, un pallore marmoreo la copriva e sussulti violenti sollevavano il suo corpo. Una cameriera tutta smarrita mi narrò che era così dal giorno innanzi, dopo che il barone aveva dovuto partire premurosamente da Camposole.

Quell'assalto non poteva essere che nervoso: rimettendo ad altro tempo un più minuto esame dell'essere suo, giudicai che la prima cosa a fare era quella di richiamarla al sentimento della esistenza. Sapevo che la baronessa teneva in casa una di quelle cassette chiamate «farmacie di campagna,» me la feci portare, e composi un potente liquore antispasmodico che la richiamò presto in sè.

Girò intorno gli occhi come smemorata, vide il suo Guido accanto al letto, e gli stese le braccia con un gesto pieno di disperazione: il giovinetto l'abbracciò con trasporto, ma nello stesso tempo l'avvisò della mia presenza.

La baronessa si volse allora dalla mia parte singolarmente turbata; rimproverò quasi il figliuolo, perchè

mi aveva incomodato, ci assicurò tutti che stava proprio meglio e non aveva più bisogno d'altro che di riposo.

Un dovere di civiltà mi avrebbe forse imposto di allontanarmi, ma i medici non sono obbligati ad osservare le leggi dell'etichetta; presi perciò una seggiola, e mi assisi risolutamente accanto al suo letto.

Io divengo facilmente l'amico delle mie ammalate; la mia età matura e la mia qualità di padre di famiglia hanno sempre ispirato loro una grande confidenza: la baronessa mi aveva dimostrata ognora una cortesia affettuosa; ero persuaso che ella era colpita in quel momento da qualche serio affanno, e nella speranza di sollevarla volevo indurla ad aprirsi meco. M'ingegnai perciò a congedare le donne che giravano affaccendate per la stanza.

Ciò vedendo, la baronessa parve rassegnarsi alla mia presenza che l'aveva dapprima quasi spaventata, e pregò suo figlio di ritirarsi.

Rimanemmo soli. Ella mi considerò un poco coi suoi grandi occhi bruni, ma non aprì le labbra se non per lasciare sfuggire dei sospiri soffocati: bisognava dire qualche cosa e cominciai, dopo di averle tastato lungamente il polso:

– Il barone ha dunque dovuto partire improvvisamente?

–

Un rossore profondo invase il volto della giovane donna; chinò gli occhi e mormorò:

– Ho compreso or ora che sapevate tutto: nel primo momento confesso che avrei voluto evitare di parlarvi; ahimè! non vorrei vedere nessuno. Ma avevo torto, senza dubbio: voi siete un eccellente amico, potrete dirmi quello che avviene, e in ogni caso, se saprete l'intera verità, potrete

difendermi almeno presso le persone di comune conoscenza.

—

Non comprendevo affatto. Io non sapevo nulla di nulla; riflettei però che se glielo lasciavo indovinare, ciò poteva arrestare ogni confidenza sul suo labbro. C'era evidentemente un equivoco, ma non ero uomo da profittarne a suo danno, quindi mi limitai ad assicurarla vivamente della mia simpatia e del mio ardente desiderio di renderle servizio e sollevarla dal cordoglio, a cui la vedevo in preda.

— Spero assai poco, — diss'ella con scoraggiamento; — il barone non ha neppure voluto ascoltarmi; mi crede egli colpevole? Oppure è solo la mortificazione subita che lo ha spinto lungi di qui? Forse da lungo tempo bramava separarsi da me: sua madre dimora pure in Italia; a quest'ora egli si trova senza dubbio presso di lei. —

V'erano dunque dissensi in famiglia? La solita guerra fra suocera e nuora? Mi avventurai a chiederne alla baronessa.

— Non conosco la madre del barone, — diss'ella con infinita tristezza: — potete immaginarvi che non fui mai presentata a lei. Ma so che è una donna altera, la quale mi odia e farà tutto ciò che è in suo potere per allontanare suo figlio da me. —

La mia sorpresa, la mia incertezza divenivano sempre maggiori. Da quanto udivo, la baronessa sembrava abbandonata senza amici, senza parenti: triste condizione per una donna al cospetto dello sposo anche più innamorato. Le congetture, del resto, riescivano inutili, il meglio era d'attendere che si spiegasse, l'invitai a farlo con insistenza,

pregandola di valersi di me se credeva che io potessi essere un utile intermediario fra lei e suo marito.

Ella mi strinse la mano con forza.

– Prima di decidere se ricorrerò a voi in questo senso, bisogna che io vi narri in poche parole la mia vita, – diss'ella. – Non ho potuto sapere al giusto che cosa si è detto di me; forse fui calunniata, forse no. Ad ogni maniera voi, che non siete guidato dalla passione, sarete in grado, spero, di giudicare fra colui e me. –

Di chi intendeva parlare? Fui sul punto di assicurarla che io non avevo udito alcuno parlare male di lei, che non sapevo a chi volesse alludere; ma vedendola tanto disposta ad aprirmi il suo cuore, non ebbi il coraggio di arrestarla. Pensai che nel suo interesse medesimo era meglio che io fossi informato d'ogni cosa, e stetti ad ascoltarla in silenzio.

– La mia infanzia fu infelicissima, – cominciò la baronessa dopo un lungo momento di esitanza: – non sono nata con istinti irrequieti: mia madre, figlia di un povero impiegato de' più subalterni, aveva avuto quella semplice e buona educazione di famiglia che forma le eccellenti massaie. Sventuratamente s'innamorò di mio padre e lo sposò. La loro unione è stata felice per quanto riguarda l'ordine de' sentimenti, ma la vita girovaga e tumultuosa non era fatta per quella santa donna. Non sapeva e non poteva rendersi utile, e viveva nel continuo spavento di qualche seria disgrazia: ella morì, quando io aveva appena otto anni.

–

Due grosse lagrime caddero dagli occhi della baronessa; io ero tutto orecchio; un lontano barlume della

verità cominciava ad apparirmi; le parole che seguirono, fecero cadere repentinamente il velo che mi copriva gli occhi.

– Devo avere ereditato qualche cosa delle tendenze materne, – proseguì la giovane donna, – ed ella stessa, la mia buona madre, coi suoi insegnamenti salutari, e più ancora coll'esempio, aveva sviluppato in me i germi di un carattere affatto in opposizione colla vita che ero destinata a condurre. Tolga il cielo che io voglia accusare il padre mio; egli mi voleva molto bene, e la sua condotta più tardi me lo provò: ma nel suo stato era naturale che amasse trarre partito di me. Finchè visse mia madre, onde evitare di darle dei disgusti, mi faceva lavorare poco o nulla; ma allorchè rimasi sola con lui, s'avvide ad un tratto che ero grandicella, mi dichiarò che bisognava riparare il tempo perduto e che non avrei avuto pace, finchè non sarei divenuta l'eguale delle altre giovanotte della compagnia. –

Quale compagnia? Una compagnia equestre probabilmente. Una gran luce si fece in me, e la mia attenzione divenne più viva, mentre la mia affezione per la narratrice cresceva del doppio.

La baronessa ripigliò:

– «Fin da bambina amavo lo studio; mia madre mi aveva insegnato a leggere e a scrivere, ella aveva alcuni libri che mi lasciò, ma non potei più aprirne un solo. La mia giornata fu tutta occupata, d'allora in poi, in esercizi de' più violenti e faticosi.

«Non avevo paura alcuna de' cavalli, li amavo assai, e li consideravo come miei amici, quando stavano fermi e tranquilli: soffrivo anzi immensamente, quando, per ammaestrarne uno, lo vedevo percuotere senza pietà; ma

allorchè mi sentivo trasportata come sull'ali del vento, provavo una specie di vertigine, e uno sgomento indefinito riempiva l'animo mio. Mandavo sul principio alte strida, che mio padre troncava spesso con qualche colpo di frustino.

«Sarebbe troppo lungo a enumerare quante volte fui cacciata in castigo, e quante correzioni ricevetti un poco all'uso dei cavalli. Quando non poteva ottenere una cosa, mio padre diveniva furente; avvezzo a trattare cogli animali, aveva obliato affatto l'arte di frenarsi, e menava colpi di scudiscio senza ritegno e senza misura. Più d'una volta fui tolta sanguinante dalle sue mani.

«Chi aveva questa audacia era un *clown* gobbo e vecchio (aveva quarant'anni, ed è questa un'età avanzata per un buffone), che rispondeva al nome di Fink e figurava come tedesco sui cartelloni. Egli aveva sempre avuto una simpatia innocentissima per la mia povera madre, era stato per lei un vero amico, e dopo di lei rimaneva solo a proteggermi. Mi consolava non di rado della severità paterna, e per incoraggiarmi mi diceva che egli pure era passato, da bambino, per le stesse peripezie; ma poi si era avvezzato, e tirava innanzi senza piacere e senza noia.

«Era ciò che avevo di meglio a fare anch'io. Finii per comprenderlo di mano in mano che avanzavo in età. Avrei preferito andare a scuola, lavorare anche da crestaia, ma dovevo seguire la professione del padre mio, e mi rassegnai.

«A quindici anni avevo accettata pienamente la mia sorte e cominciavo ad ottenere degli applausi; ero sempre passata inosservata fino allora, ma da quel punto vinsi la timidità naturale del mio carattere, e divenni, non dico

un'artista di prim'ordine, ma abbastanza abile a contentare pienamente mio padre.

«Allora tutto mutò intorno a me, e potei convincermi che la severità del genitore non era stata dettata da altro che dal mio interesse inteso alla sua maniera. La mia vita divenne tollerabile; tutti mi volevano bene avendomi veduta a crescere, ma fra i miei compagni, posso dirlo con sincerità, nessuno pensava o sperava ottenere da me qualche cosa di più che una franca amicizia.

«Questo stato di cose cessò alquanto, pur troppo, quando ad un giovane di buona famiglia, il signor Claudio X..., nacque la fantasia di farsi artista. Era allora un giovanotto piuttosto impacciato, ma ardimentoso e fiero; dapprima prese da mio padre semplicemente delle lezioni d'equitazione, e allora io l'osservavo poco assai; ebbi anzi da lui una lettera che mi recò il bravo Fink, dicendomi che il signor Claudio l'aveva tanto molestato, che non era stato capace di rifiutarsi a compiacerlo recandomi quel foglio, ma mi consigliava vivamente di rimandarglielo indietro: eseguii il suo consiglio senza che ciò mi costasse alcun sacrificio.

«Ma quando egli entrò a far parte della compagnia, dicendo a tutti che voleva dedicarsi seriamente ed esclusivamente all'equitazione, quando osservai la sua passione sincera pei cavalli, la facilità con cui aveva appreso ad ammaestrarli, e mi accorsi che mio padre lo considerava come uno dei nostri, confesso che lo vidi sotto tutt' altro aspetto e cominciai a piacermi con lui. Era così diverso dai compagni che avevo avuto fino allora, che dato il mio carattere, le tendenze che ero stata obbligata a soffocare, era quasi impossibile che non mi riuscisse simpatico. Provavo

però una certa ripugnanza a lasciargli comprendere che avrei potuto amarlo, giacchè, posso dirlo ora con tutta sincerità, l'affetto che m'inspirava non era irresistibile.

«Debbo essere nata davvero con istinti prosaici; non ho mai compreso l'amore senza freno, prepotente al punto di condurre anche all'abisso. Ho sempre provato invece il bisogno di un affetto grave, costante, scevro di tempeste come di rimorsi. Non dubito punto, a voi oso confessarlo, che ove fossi divenuta la sposa del signor Claudio, sarei stata per esso una moglie fedele, affettuosa e tenera; ma il breve idillio delle nostre relazioni non ha lasciato nel mio cuore che una traccia ben lieve, presto cancellata.

«Allorchè egli partì da Padova con noi, la nostra compagnia era diretta verso Genova. Gli è colà che egli fece le sue prime armi con molto successo, debbo dirlo; ed è parimente a Genova che io vidi per la prima volta il barone. Allora mio marito non aveva titolo di sorta, poichè ha ereditato dopo la baronia e un vistoso patrimonio da uno zio paterno; era semplicemente uno studente tedesco in vacanza, il quale si condusse meco in maniera affatto opposta a quella del signor Claudio.

«Fermatosi a Genova pei bagni marini, una sera era entrato a caso all'arena; mi vide e, a quanto pare, s'innamorò seriamente di me. Come il signor Claudio, adorava egli pure i cavalli, ed era esperto cavallerizzo, ma non ebbe un solo momento l'idea di scendere sino a me. Il suo primo pensiero, me lo disse mille volte dappoi, fu invece quello di sollevarmi sino a lui.

«Perciò invece di corteggiarmi in pubblico, invece di tentarmi con lettere misteriose, si contentò di venirmi ad

ammirare tutte le sere pazientemente, silenziosamente, mentre si informava con abilità del genere di vita che conducevo fuori del teatro. Quello che raccolse sul conto mio probabilmente non lo scoraggiò, cosicchè, quando prevede che la compagnia stava per rimettersi in movimento, si rivolse con tutta semplicità a mio padre, proponendogli di lasciarmi a Genova con una vecchia artista che mi accompagnava sempre quando dovevo uscire: a Genova avrei potuto terminare tranquillamente d'istruirmi, mentre egli sarebbe tornato nel suo paese per cercare di ottenere dalla madre il permesso di sposarmi.

«Mio padre mi parlò di questa proposta sua, incoraggiandomi ad accettarla. Benchè avessi preso francamente il mio partito circa le occupazioni della mia vita, egli non poteva ignorare che non avevo passione alcuna per l'arte che mi aveva insegnata; sapeva che la vita quieta della famiglia era quella che preferivo, e vedeva con molto disinteresse, nella proposta dello studente tedesco, una soluzione felice ad uno stato di cose che non era in suo potere di mutare per me. Due o tre mesi prima non avrei esitato neppure io, ma l'affetto che il giovane Claudio mi dimostrava, il sacrificio che mi faceva intendere d'aver fatto di dedicarsi all'equitazione per stare vicino a me, cominciavano a commovere il mio cuore; quindi se non diedi un'intera ripulsa a mio padre, gli lasciai per lo meno intendere che volevo riflettere molto prima di prendere una decisione.

«Si fu in questo frattempo che attratta dall'ardore appassionato del giovane Claudio, mi lasciai indurre a confessargli il mio affetto nascente; una sera egli ottenne ciò

che cercava da tanto tempo, cioè di parlarmi da solo a sola; non fu questione di matrimonio, no, ma ci scambiammo, non lo nego, i più vivi giuramenti sinceri e senza restrizione alcuna dal canto mio. So che questa è una colpa grave agli occhi di mio marito; ma voi, dottore, che siete disinteressato, ditemi, mi credete voi una reprobata per ciò?» –

La baronessa mi guardava con quei grandi occhi limpidi, che mi avevano sempre resa tanto simpatica la sua fisionomia; quella donna poteva essersi piegata a ballare in pubblico, ma io non esitavo a credere che era sempre stata virtuosa e degna della più sincera stima. Glielo dissi con espansione, ed ella me ne ringraziò, commossa fino alle lacrime.

– Le vostre parole, dottore, mi fanno un gran bene, – diss'ella; – gli è che da molti anni non ho mai osato rallegrarmi della simpatia, della stima che potevo ispirare ai miei amici, giacchè questi sentimenti non avevano nulla di comune con Miss Stella, la povera cavallerizza. Mio marito stesso, benchè non lo voglia confessare, ha sempre arrossito del mio passato, e io fui ognora costretta a tremare rammentando la mia origine. Il mio Guido l'ignora compiutamente, e pensate quale tormento deve essere per me il comprendere che tutti devono sapere oramai di che si tratta. –

Non resistetti più, e colsi a questo punto il destro per assicurarla che si trovava nel maggiore inganno; il racconto dell'avvocato, del resto per nulla accusatore a suo riguardo, non era stato abbastanza esplicito da lasciare indovinare ad altri, che a suo marito, che si trattava di lei. Per iscusare bensì il mio silenzio, le dissi che io avevo indovinato

all'incirca la verità, ma che ero stato, senza dubbio, il solo, perchè nessuno aveva fatto meco alcuna allusione in proposito.

Le mie dichiarazioni la sollevarono da un lato, ma dall'altro la resero anche più abbattuta. La confortava il pensiero di poter continuare a mantenere il segreto sul suo passato, poichè ella fidava pienamente nella mia discrezione; ma ammesso lo stato delle cose da me dipinto, la partenza precipitosa del barone la spaventava anche maggiormente. Aveva egli cessato di amarla? Tutto dunque era finito fra loro?

Checchè avesse risentito il suo cuoricino di fanciulla, era certo che la baronessa, dal suo matrimonio in poi, aveva amato sinceramente, tenerissimamente il consorte, e che il suo tormento più vivo era quello di essere separata da lui. Procurai di consolarla ripetendole le precise parole dell'avvocato X... le quali avevano dipinto il di lei affetto come tutt'altro che lusinghiero per esso. Ella ne parve costernata.

– «Comprendo, mi ha presentata come una mancatrice di fede, – disse con sommo scoraggiamento; – mio marito avrà pensato che dopo di avere promesso amore all'uno, ho mutato proposito per capriccio, forse per interesse! Dovrebbe rammentarsi però che io allora ignoravo affatto che egli potesse divenire il barone Wilden. Lo conoscevo appena, non è di carattere intraprendente come era il signor Claudio, e forse lo avrei anche respinto se il signor Claudio stesso lo avesse voluto. Sarei stata certamente infelice con quest'ultimo, ma ero sincera abbastanza, a quei tempi, da ricusare di provvedere al mio avvenire per amor suo.

«Quella sera in cui ci scambiammo dei giuramenti d'amore, io, lo confesso, mi sentivo felice, esaltata. Avevo poco più di sedici anni, ero senza esperienza affatto e piena d'ingenuità, malgrado della vita girovaga dell'artista. Provavo per soprappiù il bisogno di confidarmi con qualcheduno; m'incontrai con Fink e gli gettai le braccia al collo come ad un vero babbo, dicendogli all'orecchio:

«– Ho l'amoroso anch' io: puoi dire a mio padre che non ne voglio proprio sapere del suo tedesco. –

«Dottore, – soggiunse ella tosto arrossendo, – vi prego di non ripetere queste cose a mio marito: allora lo avevo appena intraveduto; egli è il migliore degli uomini, e il suo carattere leale e franco m'inspirò dappoi un vero rispetto misto ad adorazione. Ma in quel momento non sapevo nulla di lui, era affascinata, ammaliata. Fink invece scosse il capo e rispose:

«– Hai torto; lasci senza dubbio la realtà per cercare di afferrare l'ombra. Il signor Karl t'ama con vera sincerità: credi a me, la miglior prova d'amore che un uomo possa dare ad una donna, è sempre quella di offrirle prosaicamente la propria mano.

«– Ma, – replicai un poco offesa, – come puoi credere che non si tratti di matrimonio? Claudio si è fatto artista per rimanere accanto a me: perchè non mi sposerebbe?

«– Perchè? – disse Fink, guardandomi coi suoi occhietti bigi, – è inutile che te lo spieghi; una sola cosa posso dirti, ed è che dubito assai della vocazione artistica di Claudio. Scommetto che fra due o tre mesi non è più con noi. –

«Provai una stretta al cuore; tuttavia presi energicamente la difesa del mio innamorato, e andai via via

ripetendo le parole appassionate che mi aveva dette, le promesse di eterno amore che mi aveva fatte. Fink scuoteva sempre il capo.

«– Senti, bambina, – diss'egli, – tutto ciò non prova nulla. Vuoi sapere davvero che cosa pensa Claudio? Fra due giorni si parte: tu acconciati per rimanere colla vecchia Daria; dopo l'ultima rappresentazione, gli uomini della compagnia che partono con noi, e quelli che si separano, hanno divisato di riunirsi a cenare nella locanda di faccia, mentre le donne preparano i bauli. Io troverò il mezzo di trattenere Claudio e di farlo parlare; tu trova la maniera d'introdurti nella camera vicina alla nostra. Daria stessa col suo figliuolo ti possono accompagnare. –

«Ero tutta perplessa; mi pareva un tradimento verso l'uomo che aveva giurato d'amarmi per tutta la vita un momento prima.

«– Eppoi, – dissi, – che avverrà?

«–Avverrà che, se i sentimenti di Claudio sono davvero quelli che devono essere, tu partirai con noi, se lo brami, e raggiungerai tuo padre. In caso diverso, rimarrai a Genova colla Daria. –

«Mi lasciai convincere a poco a poco. La Daria era del parere del vecchio Fink; credo che la prospettiva di rimanere a Genova con me le sorrisse assai: il fatto è che agevolò per quanto potè la mia impresa, e che mentre mio padre s'incamminava solo alla Stazione, io penetrai con lei in una camera della locanda e mi vi rinchiusi.

«La maggior parte dei commensali erano partiti; non si trovavano più nella camera attigua che il mio innamorato e il vecchio Fink.

«Mi parve che Claudio avesse bevuto un poco più del necessario; a tutta prima non compresi nulla alle sue parole intralciate assai. La Daria sciamava bene sotto voce che era un cattivo soggetto, ma l'opinione della Daria mi era sospetta. Potei finalmente afferrare il discorso di Fink; egli faceva al suo compagno la più viva pittura della felicità domestica; parlava dei bimbi, del piacere di avere una donnina che tenesse pulita la casa, e si augurava di vedere presto il suo amico Claudio in questo stato, giacchè egli stesso, il povero Fink, era troppo vecchio e troppo brutto da trovare una fanciulla che volesse sposarlo.

«Una risata sonora, impertinente del signor Claudio interruppe il mio vecchio amico.

«— Che prosa! — sciamò: — vale proprio la pena di farsi artista per godere di queste gioie da speciale. Aspetterai un pezzo prima di vedermi nelle condizioni da te sognate.

«— Pure vuoi molto bene a Stella.

«— Ah, per codesto sì, l'adoro!

«— Ma non vuoi sposarla, eh? — replicò Fink con un accento incoraggiante. —

«Vi fu un momento di silenzio: finalmente lo stesso Fink continuò:

«— Ti compatisco, sai, perchè colle gioie viene anche la miseria: ma io credevo che tu pensassi seriamente al matrimonio, ecco perchè parlavo così: scusa, veh! —

«Il signor Claudio fu colto nel laccio; del resto, egli aveva bevuto troppo ed era tutto disposto alla confidenza.

«— Amico mio, — diss'egli ad un tratto con voce tenera, — tu sei ragionevole, eppoi non obblierò mai che hai portata la mia prima lettera a Stella; è vero che ella me la rimandò

indietro, ma tu non ci potevi nulla: Stella è una ritrosa, ecco tutto. Ora la vincerò, vedrai. In quanto però a sposarla, è un altro affare: non sono in grado di commettere una simile follia. Ne ho già una assai grave sulla coscienza. Che dirà mio padre della mia scappata?

«– Sarà molto in collera, –osservò Fink.

«– Vedi, – soggiunse Claudio con accento che si era fatto ad un tratto commosso, – non dovrei venire con voi a Torino; quando penso al vecchio babbo, alla madre mia, a mia sorella soprattutto, sento che sono un miserabile! A quest'ora dovrei essere nello studio di un avvocato occupato a farmi uno stato serio, e invece perdo qui il mio tempo per amore di due begli occhi. –

«Non ne ascoltai di più. Presi quasi con violenza la mano della vecchia Daria e la trascinai meco.

«Avevo il cuore gonfio; appena fui fuori scoppiiai in lagrime.

«Così il suo amore per me era una specie di rovina: non abbastanza serio da indurlo a preferirmi alla propria famiglia: perchè allora era venuto a tentarmi? Se, per caso strano, impossibile, avessimo finito per divenire sposi, egli avrebbe deplorato nel domani la follia commessa. Il mio sogno aveva durato abbastanza; era necessario che mi svegliassi e prontamente.

«Un lampo della verità mi apparve col pensiero che ciò che sarebbe stato rovina pel signor Claudio poteva esserlo egualmente pel giovane tedesco, il quale aveva chiesto, potevasi dire, formalmente la mia mano: ebbi per un istante l'idea giusta di quello che dovevo fare, cioè rinunciare ad entrambi, e darmi interamente alla mia carriera d'artista. Ma

se raggiungeva mio padre a Torino, mi sarei trovata alle prese col mio innamorato. Daria e Fink mi posero abilmente sotto agli occhi i pericoli, a cui potevo essere esposta: del resto, rimanendo a Genova, non mi obbligavo già a sposare il signor Wilden; ero sempre in tempo di rifiutare le sue proposte; egli stesso mi conosceva appena di veduta: potevo tornare più tardi alla mia vita d'artista.

«Queste speciose ragioni mi vinsero; rimasi a Genova. Non intesi più a parlare del signor Claudio, e più tardi, lo dico con orgoglio, fui sedotta dalla lealtà di carattere, dall'amor disinteressato del mio nobile Karl.

«Ma non avrei dovuto cedere, lo compresi assai presto. La madre di mio marito, anzichè dare il suo consentimento alla nostra unione, ci fulminò colla più violenta maledizione: il nostro matrimonio si fece un poco di straforo, e il mio passato, per quanto lo sapesse incolpevole, fu spesso un tormento per mio marito. Io non rividi mai più mio padre, quantunque Karl si sia sempre mostrato con lui generosissimo, ciò che mi mortificava anche più. Ora il mio povero padre è morto, morto è anche il povero Fink: mio marito è divenuto il barone Wilden per la morte di uno zio; io cerco di obbliare la mia origine per amore dell'uomo che mi ha beneficata e nell'interesse dell'unico figliuolo mio, il quale non s'immagina che sua madre è stata una saltatrice. Che lo ignori sempre, per pietà! potrei sopportare il disprezzo del mondo intero, ma non quello del mio Guido.»

La baronessa scoppiò in un singulto. La misera donna, era facile indovinarlo, non era mai stata felice: eppure, non ne dubitavo, quei due sposi si amavano sinceramente, tutto

il racconto udito me lo provava; ed io non potevo credere che il barone Karl si fosse allontanato nel semplice intendimento di lasciare la moglie ed il figliuolo nel più crudele abbandono.

Vi doveva essere qualche cosa di più serio, a cui non volevo fare allusione colla baronessa, ma che mi travagliava assai. L'avvocato X... aveva ricevuto una lettera, nel domani della nostra gita a Camposole, che lo obbligava a partire in furia, il barone era partito esso pure nello stesso giorno; non poteva trattarsi di uno scontro fra loro due?

Tormentato da siffatta idea, ansioso e bramoso soprattutto di rendere qualche servizio a quella donna che stimavo e onoravo malgrado della sua origine, curai di togliere al più presto commiato da lei, promettendole di recarmi io stesso in traccia del barone. Le prescrissi un regime calmante, consigliandola nello stesso tempo a non mutare in nulla il suo genere di vita riguardo le persone con cui era avvezza a trattare, poichè nessuno assolutamente aveva indovinato di chi l'avvocato avesse volute parlare. Doveva spiegare meglio che poteva la lontananza del barone; io intanto avrei procurato di raggiungerlo e di ricondurlo in breve fra le sue braccia.

La baronessa si mostrò oltremodo commossa: ormai ella era tutta disposta a fidare ciecamente in me.

– Se non si trattasse di un uomo come voi, dottore, non acconsentirei mai che qualcuno si ponesse fra mio marito e me, – diss' ella. – Ma so che il barone vi stima molto e vi apprezza: fate dunque quello che credete, e se riescirete io vi dovrò più che la vita. –

IV.

La baronessa ignorava compiutamente quale via suo marito avesse presa: egli non le aveva palesato nulla delle proprie intenzioni; appena la comitiva erasi ritirata, che conducendo la moglie nella propria camera le chiese, con accento che non ammetteva esitanza alcuna nella risposta, se aveva riconosciuto nell'avvocato X... un giovane, il quale aveva fatto momentaneamente parte della compagnia equestre diretta da suo padre. La misera donna, che aveva ravvisato con vero sgomento il suo antico compagno, mi disse che non pensò un solo momento a cercare d'ingannare il consorte: rispose semplicemente di sì, ma con quale animo lo si può immaginare.

– Allora, – replicò il barone con amarezza, – la bella storiella che egli ha narrato or ora de' suoi amori colla giovane Stella, è perfettamente vera?

– Dio mio, che cosa ha narrato? ho diritto di saperlo, – cominciò la baronessa.

– Non avete alcuno diritto, – rispose il consorte sempre più irritato; – è vero o non è vero che scambiate dei giuramenti d'amore? –

E siccome ella chinava il capo tremante, confusa:

– Non voglio una parola di risposta, – soggiunse il barone con voce tuonante; – ne so abbastanza: addio!

– Dove andate? – gridò la baronessa, tentando di seguirlo.

Ma egli la respinse con tant'impeto, che l'infelice andò a cadere mezza svenuta sul proprio letto.

Quando si trovò nuovamente in grado di muoversi, il barone aveva già abbandonato Camposole a piedi, senza avere dato un ordine, nè disposto cosa alcuna. I domestici credevano tutti che, malgrado dell'ora avanzata, fosse ito semplicemente a diporto.

Ma egli non tornò più, e l'ultima parola che aveva pronunciata – addio! – faceva presentire alla baronessa una irreparabile sventura.

In quanto a me non sapevo da chi attingere informazioni sul conto suo, ma guidato dal sospetto che mi travagliava, divisai di recarmi, per la prima cosa, a Roma alla dimora dell'avvocato X....

Colà il mio sospetto si fece quasi certezza; l'avvocato non si era fermato che poche ore in casa sua, e aveva presa la via di Firenze. Da Firenze erano giunte quasi subito notizie; la donna di servizio, che era rimasta sola in casa, mi disse che il giorno dopo quello della di lui partenza un telegramma era venuto che chiamava il domestico a Firenze alla *Locanda della Luna*, ove il padrone giaceva infermo.

Presi ancor io, senza frappor tempo in mezzo, la via di Firenze. Non credevo ad una malattia naturale dell'avvocato, che aveva veduto vegeto e sano pochi giorni prima: pensavo più che mai allo scontro, e mi diceva che questa volta almeno la sorte non era stata troppo cieca nel colpire colui che aveva cagionato tutto il male.

Giunto a Firenze, mi feci condurre immediatamente alla *Locanda della Luna*: l'avvocato vi si trovava, e quando gli ebbi fatto passare il mio biglietto di visita, egli diede subito ordine di introdurmi.

Non mi ero ingannato: era ferito in un braccio, abbastanza gravemente da trovarsi in preda a una febbre piuttosto violenta: la mia presenza lo riconfortò: il chirurgo che lo curava era dei più abili, ma l'avvocato aveva anche molta fiducia in me; e prima d'ogni altra cosa confesso che, trasportato dall'istinto professionale, mi occupai di lui come malato.

Ma non potevo obbliare la baronessa; gli lasciai perciò ben tosto intendere che supponevo tutta la verità.

Egli fece allora ammenda onorevole, dichiarandosi pentito della parte che aveva rappresentata a Camposole.

– Fui uno stolto, – disse; – e mi sono condotto come un ragazzo senza cuore e senza cervello. Avrei dovuto mostrarmi riconoscente a quella donna che mi ha salvato letteralmente da un abisso, e provarle la mia riconoscenza col rallegrarmi nel mio interno di ritrovarla in così prospera sorte. Ma l'uomo è un impasto di contraddizioni: rivedendola più bella che mai, sposa e madre felice, provai, debbo confessarlo, tanta irritazione gelosa, che non potei resistere alla sciocca brama di fare pompa della mia abilità in fatto d'equitazione, e peggio ancora della mia bella scappata di gioventù. Compresi presto il mio torto, ma la follia era commessa; ora ne subisco le conseguenze; è giustizia. –

L'avvocato, come tutti i malati del mondo, cominciava col pensare a sè; lo compativo, ma ciò non faceva il mio conto: quindi gli dissi con qualche severità che egli sventuratamente non era il solo a subire le conseguenze della sua follia; chi si doveva maggiormente compiangere in tutto ciò, era la baronessa.

– Bah! si pacificheranno, – replicò l'avvocato con una leggiera tinta d'amarezza; – il barone adora sua moglie, me ne sono bene avveduto: è un uomo tutto d'un pezzo, pieno di franchezza e di lealtà: chiederà ancora perdono alla moglie di averla sospettata. Del resto, vi giuro che ho fatto il mio possibile per provargli la perfetta innocenza delle nostre antiche relazioni: sono persuaso anzi di esservi riuscito; tuttavia egli si è dichiarato offeso lo stesso e ha voluto soddisfazione; gliela ho data, procurando, per quanto dipendeva da me, di renderla meno cruenta che fosse possibile; ma il barone era tanto infuriato, che mi ha obbligato a difendermi seriamente. Così siamo rimasti feriti tutti e due.

Balzai in piedi pieno di spavento.

– Anche il barone è ferito? – sclamai.

L'avvocato sorrise con un poco di malinconia.

– Pare che egli vi stia a cuore mille volte più di me, – disse egli.

– Voi guarirete in quindici giorni, e ignoro assolutamente quale sia lo stato del barone, – replicai. – La ferita è grave?

– Vi giuro che non lo so. La sua sciabola mi ha scarnificato il braccio in così ruvida maniera, che svenni dal dolore come una donna, e non mi svegliai che alla locanda, ove i miei padrini mi fecero trasportare. Mi si disse che anche il barone era ferito, in quale misura però, lo ignoro; mi rammento confusamente che devo averlo colpito nel petto. –

Chiesi con ansietà ove si trovava: ma anche questo l'avvocato non lo sapeva; erano appena due giorni che lo

scontro era avvenuto alle Cascine, segretamente. Egli m'indirizzò ad un capitano di fanteria di presidio a Firenze, il quale era stato uno de' suoi padrini e avrebbe potuto darmi più ampie informazioni.

Il capitano si pose tutto a mia disposizione, ma mi confessò che non si era occupato dell'avversario dell'avvocato, rimasto confidato ai proprii amici. Credeva però che la ferita fosse piuttosto grave. Per tranquillarmi meglio, finì per condurmi da un giovane nobile fiorentino che era stato uno dei padrini del barone.

Costui mi disse che chi aveva regolato ogni cosa era un tedesco, il signor Thornn, venuto apposta da Livorno per la circostanza. Egli si era incaricato di ricondurre in città il barone, il quale però non vi si era fermato: malgrado della gravità del male, sua madre, che era giunta ella pure da Livorno, ove si trovava ai bagni, lo aveva fatto trasportare in un suo villino sui Colli Fiesolani.

Ero costernato, prima per la ferita del barone, di cui non potevo giungere a conoscere la gravità, eppoi lo ero anche maggiormente per la notizia che la di lui madre lo aveva condotto seco. Prevedevo che ciò avrebbe una poco lieta influenza sulla sorte della povera Stella, e mi proposi tosto di snidare il villino, ove dimorava il barone. Nessuno seppe indicarmelo positivamente, ma i Colli Fiesolani non sono immensi, e andai semplicemente a bussare di porta in porta senza scoraggiarmi dei rabbuffi che ricevevo, finchè mi fu dato di rinvenire quello che cercavo.

In quanto però a penetrare presso il barone non c'era neppure da pensarvi: le persone di servizio si strinsero nelle spalle quando chiesi di lui, senza dire in quale stato si

trovava: non sapevano nulla, sua madre sola lo assisteva, dovetti insistere per una mezz'ora onde ottenere di essere ammesso presso questa genitrice modello.

Attesi per tre quarti d'ora almeno la sua venuta in un salotto cupo e decorato con una simmetria monacale: non fu che al momento, in cui stavo proprio per perdere la pazienza, che l'uscio si aprì e diede adito a una donna alta e magra, con gran ricci rossi e il viso arcigno. Compresi di che si trattava, e le andai incontro chiamandola con ossequio:

– Signora baronessa.

– Non sono baronessa io, – rispose ella con voce secca: – io sono la consigliera Wilden. Mio figlio ha ereditato il suo titolo da uno zio; i suoi beni sono indipendenti dai miei; gli è ciò che lo ha posto in grado di fare tante follie, di cui ora è amaramente pentito. Chi è lei? Che cosa vuole da me? –

Quel breve esordio mi dipingeva perfettamente la consigliera; le risposi che ero un amico del barone, – che avevo inteso il suo stato e venivo per vederlo.

– Egli non è in grado di ricevere visite, – rispose la consigliera con voce sempre più aspra: – nessuno penetrerà nella sua camera, finchè io rimango accanto a lui.

– Mio Dio, la ferita è dunque grave? – sclamai.

– Gravissima: la riverisco. –

La consigliera s'incamminava per uscire; le tenni dietro, dicendole una piccola bugia, cioè che ero il medico ordinario del barone, ed avevo pure qualche diritto di visitarlo in quella circostanza.

– Ah, è il medico di casa? – replicò essa in mezzo all'uscio. Conoscerà dunque una persona che non voglio nominare; non è ciò che mi previene in suo favore: può

pensare che mio figlio è bene assistito anche senza di lei; egli non ha assolutamente bisogno di nulla: per la seconda volta, la riverisco. –

La consigliera parlava con lentezza all'uso tedesco, ma correttamente, incisivamente. Se ne andò lo stesso senza ascoltare le mie supplicazioni.

Che dovevo fare? Non potevo già forzare l'entrata di quella fortezza; me ne uscii dunque a capo chino; ma ero deciso a non lasciare nulla d'intentato per ottenere possibilmente il mio scopo, e la prima cosa che credetti di dover fare, si fu quella di pormi in relazione col medico che curava il barone per sapere almeno al giusto da lui come stavano le cose.

Non mi fu difficile di conoscere il suo nome, dirigendomi anco una volta alle persone di servizio, e allora mi recai semplicemente da lui.

Trovai un uomo compitissimo, il quale non credette di scoraggiarmi in alcuna maniera, dicendomi che la ferita del barone era piuttosto grave, ma già in via di guarigione; pel momento però ci volevano molte cure, e soprattutto molta tranquillità: l'ammalato si piegava sufficientemente alle sue prescrizioni, ed egli, il mio collega professionale, stimava che la consigliera Wilden era veramente la persona che ci voleva per vegliare ed assistere il figliuolo, e mi assicurava che quella buona madre non faceva altro che interpretare il desiderio del curante, vietando a chicchessia l'accesso nella camera dell'infermo.

– Ma il barone ha una moglie e un figliuolo, che naturalmente desiderano vivamente di vederlo, – dissi con calore; – pel momento essi ignorano l'accaduto, ma credo da

parte mia un dovere d'umanità ravvisarli. Il peggio si è che, se giungono qui, la signora consigliera può vietare loro di entrare dal barone, come ha fatto con me. –

Il mio collega si strinse nelle spalle. Ciò non lo riguardava menomamente: la consigliera era in casa sua, ed era padrona di regolarsi come credeva: per conto suo si limitava a dire, che ogni commozione poteva compromettere la sua cura che non esitava a chiamare stupenda: per lui il barone non era un uomo, ma un malato da medicare, e la sua conclusione fu che era meglio lasciare la moglie ed il figlio nella loro beata ignoranza.

– E se il barone morisse? – sclamai.

– Ah, codesto non avverrà, – rispose il medico curante con sussiego: – la mia cura è infallibile. –

Questa dichiarazione non mi tranquillò interamente. Finsi all'ultimo di accettare il parere del mio collega, il quale mi consigliava, se proprio volevo fare qualche cosa, di mandare un avviso alla famiglia del barone, a patto però che nessuno si muovesse se non chiamato, e divisai invece entro me stesso d'invitare immantinentemente la baronessa col suo Guido a recarsi a Firenze.

Non credevo all'assoluta necessità di tenere il barone lontano dalle persone più care: più riflettevo all'accaduto, e più mi convincevo che l'opinione dell'avvocato circa la possibilità che i due sposi si sarebbero presto pacificati, era verosimile: colla mia vecchia esperienza, che mi rende naturalmente indulgente, mi dicevo che la colpa della baronessa, ammesso che si volesse chiamare così, la lieve imprudenza commessa, era di quelle che il marito più severo deve perdonare: mi persuadevo dunque che la vista della

donna che amava sinceramente, non doveva essere che un conforto pel ferito.

La consigliera era uno scoglio grave, è vero; perciò credetti opportuno di scrivere alla baronessa lo stato vero delle cose, invitandola a venire subito con suo figlio, ma prevenendola nel tempo stesso che avrebbe forse avuto a lottare colla suocera per giungere sino al consorte. Ero un poco preoccupato ed incerto anch'io, e forse le mie parole si risentivano alquanto dell'imbarazzo, in cui mi trovavo; il solo punto, in cui fui esplicito e rassicurante, si fu circa l'imminente guarigione del barone, giacchè temevo troppo che lo spavento potesse recare danno alla salute già piuttosto malferma della baronessa. Le dicevo intanto il luogo della mia dimora, e le promettevo che, cominciando dal giorno in cui avrebbe possibilmente potuto arrivare, mi sarei trovato alla Stazione ad attenderla.

Non mancai difatti alla mia promessa. Sventuratamente il terzo giorno dopo la partenza della mia lettera, vidi giungere Guido solo accompagnato dal vecchio Fritz.

Il poverino era tutto sconvolto e impaurito; egli adorava i suoi genitori, aveva sempre vissuto in mezzo a loro tranquillo e felice: tutte quelle novità lo mettevano naturalmente fuori di sè.

Mi disse colle lacrime agli occhi che, alla lettura della mia lettera, sua madre aveva sofferto molto, ed egli aveva dovuto attendere nella speranza che potesse partire con lui; ma invece si trovò sempre più male, per cui aveva dovuto rinunciare al viaggio; mi scriveva invece, e difatti mi consegnò subito una lettera debitamente suggellata. Essa diceva così:

«Sono ammalata assai, lo sento; dacchè voi siete partito, l'incertezza, l'affanno mi hanno travagliata in guisa da farmi crudelmente soffrire. Lascio a parte l'impressione dolorosissima provata all'annuncio di quell'orribile duello: mio marito poteva rimanere morto, e ciò sarebbe stato per cagione mia: quando vi penso, mi sento gelare d'orrore. Fortunatamente voi mi assicurate che la vita del mio Karl non corre proprio verun pericolo: grazie per queste parole confortanti, senza le quali non so se avrei potuto sopportare l'amarissimo annunzio.

«Voi m'invitate, caro dottore, a recarmi a Firenze: sebbene malata, non voglio ingannarvi, penso che con un poco di buona volontà avrei potuto seguire il mio Guido: e se avessi supposto che la vita di mio marito fosse stata in pericolo, vi giuro che non avrei esitato un solo istante: ma voi mi avete rassicurata a questo riguardo, credo dunque di non dover seguire il vostro consiglio: non voglio celarlo a voi, amico mio: tuttochè vivendo felice presso mio marito, la nostra rispettiva condizione mi ha sempre tenuta in una certa soggezione in faccia a lui. Gli è un dirvi che, senza essere chiamata dal barone, non oso assolutamente presentarmi in casa di sua madre.

«Egli ama sinceramente la genitrice; i dissensi cagionati dal nostro matrimonio lo hanno sempre fatto soffrire assai, e io so di non poter permettermi alcuna parola di lamento o di biasimo a proposito della consigliera senza provocare una tempesta: nello stato presente delle cose io non potrei competere in alcuna maniera con mia suocera. Io sono la reprobata che ha provocato tutto il male, ella l'angelo che lo lenisce e lo sana. In un conflitto fra noi due non potrei

che avere tutto il torto: è meglio perciò evitare la possibilità di qualunque conflitto.

«Vi mando dunque Guido in vece mia. Egli non può essere respinto dal genitore che lo adora, e io spero che saprà trovare grazia agli occhi stessi della nonna che non lo conosce. Colla sua presenza difenderà la mia causa meglio di me stessa, e pel rimanente, caro dottore, confido in voi.»

La lettera della baronessa così semplice e ragionata mi commosse assai: convenni fra me stesso che ella non aveva torto, e mi sentii tanto più impegnato a provocare un ravvicinamento. Sapevo che la cura del barone progrediva sempre bene, non volli frapporte tempo in mezzo e condussi subito Guido al villino della consigliera.

Il giovanetto, passato il primo momento, udendo che il babbo era in via di guarigione, si tranquillò compiutamente, e non pensò più che al piacere di stringere relazione colla nonna. Si comprendeva facilmente che, di tutti i dissapori esistenti fra i genitori, egli non aveva mai saputo nulla, e che sua madre gli aveva insegnato ad amare e a venerare l'avola paterna. Chissà quante volte la misera baronessa aveva divorato le sue lagrime in silenzio, accumulando sul cuore un affanno, a cui forse il malore che la travagliava non era affatto straniero!

Io non mi sentivo perfettamente tranquillo avvicinandomi al villino. Mi guardai bene di pronunziare il mio nome colla persona di servizio che mi aperse: feci dire soltanto che due signori forestieri chiedevano della consigliera Wilden. Fummo introdotti nel salotto terreno, ove ero stato l'altra volta, e io mi ritirai prudentemente in un

angolo nella speranza che la madre del barone avrebbe veduto, pel primo, il giovine Guido.

Dopo circa un quarto d'ora d'attesa inconcepibile per l'adolescente, il quale non comprendeva come non si entrasse subito dal babbo, l'uscio si schiuse pian piano e la donna dai ricci rossi comparve sulla soglia.

Guido, che si trovava all'altra estremità della camera, non conoscendola, si avanzava un po' esitante, ciò che aiutava a mettere in evidenza la spigliatezza della sua persona e la sua grazia infantile. Vidi la consigliera impallidire e fissarlo quasi esterrefatta, eppoi protendere le braccia innanzi gridando:

– Mio figlio, mio figlio! –

Guido che si rammentava, senza dubbio, i consigli materni, udendo queste parole si lanciò arditamente al collo della nonna. Ella non potè difendersi da quell'impeto giovanile e si lasciò abbracciare. Due singulti simultanei scoppiarono dai loro petti avvinti: la conoscenza era fatta.

Ma la consigliera rinvenne presto dalla sua commozione, e guardò intorno smarrita e diffidente. Vide me e corrugò la fronte.

– Chi è questo giovanetto? – chiese quasi severamente; – ho provato una commozione terribile, credendo di vedere il mio Karl alla stessa età....

– Nonna, nonna, sono Guido, – gridava intanto l'adolescente.

– Ella vede che non può esser che il figliuolo del barone, – diss'io: – è venuto per abbracciare il genitore: spero che non lo respingerà, come ha respinto me. –

La consigliera mi volse uno sguardo bieco, dicendo:

– Se fosse necessario per la salute di Karl respingerei anche lui. –

Non continuò. I suoi occhi si erano rivolti a Guido, così parlando, e un raggio involontario d'affetto ne partì immantinate. Si comprendeva che in quell'animo non v'era altro posto che per l'amore materno. La vista di quell'innocente e baldanzosa adolescenza che le rammentava così vivamente l'adolescenza dell'unico figliuolo suo, la commoveva suo malgrado. Ma temeva ad ogni istante di vedere sorgere dinanzi a sè l'immagine esecrata della nuora, e ciò arrestava in lei ogni slancio.

Per buona fortuna Guido, nell'intendimento di scusare la propria madre, calmò bentosto i terrori della consigliera. Egli disse come la baronessa si era sentita male al momento di partire, ed era stata obbligata a lasciarlo venire solo.

La consigliera allora si rasserendò.

– Ebbene, vedrete vostro padre, figliuolo, – diss'ella, – ma gli parlerete poco, appena quanto è necessario per informarvi della sua salute: il medico gli ha proibito di parlare. Io non posso però assolutamente permettere ad altri di visitare l'ammalato. Manco già agli ordini prescritti introducendo questo ragazzo, – soggiunse rivolta a me.

Invano cercai di vincere la resistenza della consigliera: ella fu inesorabile, ed io non conosco alcun mezzo di fare piegare una donna insolente che vi chiude in faccia l'uscio di casa sua.

Me ne andai dunque senza avere veduto il barone. Speravo però che la presenza del giovane Guido avrebbe fatto molto per sua madre: e del resto ero sempre d'avviso che la baronessa avrebbe dovuto tenersi pronta almeno a

Firenze, pel primo appello del consorte. Pensai a tutta prima di riscriverle, ma poi riflettei che avrei impiegato lo stesso tempo ad andare io a Camposole, e partii immediatamente alla volta di Roma.

Deciso a ricondurre meco la baronessa, rimasi però scoraggiato quando la rividi. S'era operato in lei un gran mutamento; ella mi disse che provava una debolezza così insistente, che non le avrebbe forse permesso di sostenere il viaggio.

Pur troppo ero della medesima opinione: quando l'avevo visitata parecchi giorni prima, mi ero fermato pochissimo presso di lei, spinto dal desiderio di conoscere la sorte del barone; ma ora potei osservarla meglio, visitarla seriamente, e riconobbi, con mio sommo dolore, che era affetta da una malattia di cuore, la quale si era sviluppata straordinariamente in quegli ultimi giorni. Compresi che aveva dovuto soffrire in modo atroce, e che soffriva tuttora nella persuasione che tutto fosse finito fra il barone e lei.

Tentai invano di rassicurarla; il fatto che il barone malato rimaneva, si può dire, nella dipendenza della consigliera, la teneva in continuo sgomento. Non dubitava che suo marito sarebbe uscito perfettamente guarito, ma interamente mutato a suo riguardo.

Nello stato in cui si trovava la giovane donna, compresi ancor io che sarebbe stato follia il condurla meco per esporla ad una lotta colla suocera, che avrebbe esaurite le sue poche forze. Se ripartivo io solo, la lasciavo in preda al suo dolore senza essere sicuro di poterla servire efficacemente presso il barone: presentivo mille difficoltà per vederlo, non solo, ma ben anche per intavolare un discorso, a cui poteva essere

determinato di non volersi prestare. Poco m'importava di andare incontro alla sua inimicizia, ma volevo potergli dire tutto ciò che avevo sul cuore. Pensai perciò che il miglior partito era ancora quello di scrivergli.

Così feci. Non rammento più bene quello che gli dissi: so che le parole sgorgavano dalla mia penna, e che gli feci una pittura patetica dello stato della baronessa. Terminavo dicendogli crudamente che, se voleva conservare sua moglie, doveva almeno scriverle una lettera affettuosa, che potesse calmare l'ansia tormentosa che la divorava.

La mia lettera partì. Non dissi nulla alla baronessa del tentativo fatto, ma tornando a dimorare presso il conte Gandolfo, non mancai di recarmi quotidianamente a Camposole, ove passavo la maggior parte del mio tempo. La salute della baronessa rendeva necessarie quelle lunghe visite.

Speravo sempre una risposta, e avevo pregato il barone di dirigerla a me; ma alcuni giorni passarono senza che nulla giungesse: la giovane donna andava ripigliando un poco di forza, e cominciava a desiderare essa pure di partire dicendo che l'incertezza l'uccideva.

Un giorno ero appunto presso di lei, tentando di confortarla a sperare: le medicine non le giovavano punto: l'animo era più malato che il corpo. Ad un tratto il mio discorso fu troncato da un romore insolito. Una carrozza giungeva a tutta carriera.

– È certamente il barone, – sclamai involontariamente.
E mi precipitai alla finestra.

Non m'ero ingannato; il barone scendeva lentamente dal legno appoggiato al braccio di Fritz, mentre Guido balzava a terra dall'altra parte.

Provai un istante di vera contentezza; il barone aveva letto la mia lettera, ed accorreva convalescente ancora; non v'era più nulla a temere; mi volsi per dare la buona novella alla mia malata.

Ella stava già in piedi. Mi parve più alta del solito; i suoi grandi occhi erano dilatati, raggianti, ma ella si provava invano a proferire una parola: balbettava ansante premendosi il cuore colla mano.

Per le scale si udiva un romore di passi. Corsi a lei, e la raccolsi semiviva nelle mie braccia.

Nello stesso tempo il giovane Guido si precipitava nella camera, gridando:

– Mamma, mamma, ecco il babbo guarito. –

All'aspetto della madre in quello stato, il giovanetto s'arrestò incerto; dovetti deporre la baronessa sopra un seggiolone. Suo marito appoggiato al braccio di Fritz appariva allora sulla soglia.

Un sussulto convulso agitò le membra della povera donna. Il barone, vedendola così prostrata, fece uno sforzo, e si precipitò ai suoi piedi.

Ella non potè che sollevare le braccia e lasciarle cadere sul collo dello sposo, mentre mormorava come un soffio:

– T'ho amato tanto! –

Ricadde inerte; il dolore, lo sgomento, l'incertezza prima, la gioia suprema di quel momento l'avevano uccisa.

LUISA SAREDO.